

Così Sarkozy copia l'Italia sull'apprendistato alla tedesca

Non solo l'Italia. A pochi giorni dalla approvazione del testo unico di semplificazione voluto dal ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, anche la Francia del

ANALISI - DI MICHELE TIRABOSCHI

presidente Nicolas Sarkozy scommette forte sul contratto di apprendistato. Indicato, rispetto all'utopia del "contratto unico" a fasi successive, come l'arma più efficace per contrastare la disoccupazione giovanile e dotare al contempo le imprese delle competenze e professionalità di cui hanno bisogno per misurarsi nei mercati internazionali. E come successo da noi, anche in Francia il rilancio dell'apprendistato passa attraverso un patto tra governo e parti sociali che ricorda molto da vicino le misure prospettate in "Italia 2020", il piano di azione dei ministri italiani dell'Istruzione e del Lavoro per l'occupabilità dei giovani.

L'auspicio è quello di passare, entro il 2015, da 600 mila giovani in alternanza scuola-lavoro (di cui 400 mila apprendisti) ad almeno 800 mila. In una prospettiva di lungo periodo, tanto per i francesi che per noi, il modello di riferimento resta però la Germania. Col suo milione e mezzo di apprendisti, prevalentemente sotto i 18 anni, che rappresentano una delle colonne portanti del tessuto produttivo di quel paese, dove la dispersione scolastica è molto bassa. E dove la disoccupazione giovanile supera di pochissimi punti percentuali quella degli adulti. A differenza di quanto accade nei paesi che non hanno mai puntato con decisione sull'apprendistato, dove la disoccupazione giovanile è tre/quattro volte superiore a quella degli adulti.

A quanti insistono con la irrealistica proposta di ingabbiare la multiforme realtà dei moderni modi di lavorare in un unico schema contrattuale, governo e parti sociali replicano pragmaticamente, in Italia come in Francia, con la riscoperta dell'apprendistato. Recuperando con esso la fun-

zione educativa e formativa del lavoro. Ma anche progettando percorsi di istruzione e formazione di qualità, perché coerenti con le reali esigenze di crescita professionale delle persone e con i fabbisogni espressi dal sistema produttivo. Creando, insomma, prospettive di stabilità occupazionale basate su un sistema di convenienze reciproche piuttosto che su mirabolanti alchimie giuridiche che, nell'ingessare l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, deprimono le dinamiche dei mercati del lavoro.

Una risposta di buon senso, quindi. Cos'altro è del resto l'apprendistato, se non una forma di ingresso a fasi successive nel mondo del lavoro attraverso un contratto a tempo indeterminato, che prevede una prova, un inserimento in modalità formativa e infine, al termine del periodo di apprendimento, la possibilità (ma non l'obbligo, stante la non applicazione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori) di stabilizzazione senza soluzione di continuità in ragione delle competenze acquisite dal giovane? C'è un solo punto, nella riforma dei percorsi di apprendistato, su cui la Francia ha fatto qualcosa di più di noi e che merita di essere sottolineato con forza. E cioè la decisione di consentire l'apprendistato a partire dai 14 anni, a condizione di aver concluso il ciclo di studi secondari inferiori. Solo pochi mesi fa, in sede di approvazione del cosiddetto "collegato lavoro", sull'età di accesso all'apprendistato di tipo scolastico (fissata ora a 15 anni) noi italiani abbiamo invece combattuto una delle peggiori battaglie di retroguardia degli ultimi decenni. Una battaglia tutta ideologica giocata sulla pelle di quell'esercito di ragazzi tra i 14 e i 17 anni, circa 126 mila, che abbandonano i percorsi di istruzione e formazione professionale e che, senza l'apprendistato, non avrebbero alternative alla inattività o, peggio, al lavoro nero.

**Ordinario di Diritto del lavoro all'Università di Modena e direttore del Centro studi Marco Biagi*

